Prof. GIOVANNI LANZALONE

PARADOSSI E PREGIUDIZII

Edizione della Rivista "Arte e Morale"

SALERNO
STAB. TIPOGRAFICO FRATELLI JOVANE

1911

PARADOSSI E PREGIUDIZII

I.

E il criterio morale?

al senatore B. CROCE
al comm. R. CALABRESE

Benedetto Croce nella sua interessante *Critica* e, credo, anche altrove, domanda:

« Il giudizio su di un'opera d'arte non deve essere fatto con criterii artistici? »

« Il giudizio su di un' opera di scienza non deve esser fatto con criterii scientifici? »

La risposta sembra ovvia; la cosa più naturale del mondo! Ecco, ma io pregherei il mio illustre amico di permettermi di continuare per poco nel sistema delle sue domande:

« Il giudizio su di un' azione militare non deve essere fatto con criterii militari? »

« Il giudizio su di un atto di politica non deve essere fatto con criterii politici? »

« Il giudizio su di un paio di scarpe non deve esser fatto con criterii di calzolaio? »

E così la litania potrebbe continuare indefinitamente, nè pare che alcuno potrebbe arrischiarsi a non rispondere *amen* a ognuna di tali domande. Tante cose, tanti criterii speciali: in ogni giudizio occorrono periti e specialisti, pronti ad applicare (con mirabile concordia!) i criterii proprii dell'arte loro, nè altri deve metterci bocca.

Se non che Benedetto Croce (o altri per lui) dovrebbe anche degnarsi di rispondere a questa mia semplicissima domanda:

« Quand' è poi che deve applicarsi il criterio morale? »

« C' è qualche caso in cui questo criterio debba applicarsi? »

Se non si deve applicare mai, non parliamone più. Ovvero, parliamone; ma allora la quistione muta: e diventa questa: esiste o non esiste una morale? Esiste o non esiste una norma di condotta, che assicuri la massima felicità possibile all'individuo e alla società?

Ammesso che una morale esista, quand' è insomma che i suoi criterii debbono applicarsi? Nell'arte, voi dite, no. Nella scienza, no. Nell'arte militare, no. Nella politica, no. Ma insomma, dove, e quando? Giacchè voi una morale l'ammettete, avete il dovere di determinare, in quali casi debbano applicarsi i suoi criterii.

Eppure, se la morale è qualche cosa, essa abbraccia tutte le attività umane. Essa non è una funzione speciale; essa è come l'aria, anzi come l'etere che involge e compenetra tutti i corpi. Nessun fatto umano sfugge al suo giudizio. La morale è di sua natura e di suo diritto ficcanaso, e sta sempre a suo posto, anche quando riesca incomoda, anzi specialmente allora. L'opera d'arte deve, sì, giudicarsi con criterii artistici; ma poi anche con criterii morali.

L'opera scientifica deve giudicarsi con criterii scientifici; ma poi anche con criterii morali.

Similmente, l'azione strategica e l'azione di stato debbono giudicarsi con criterii strategici e politici, ma poi anche con criterii morali. E così di seguito. Insomma il criterio morale è un criterio generico e superiore, che non deve mancare dopo i criterii speciali a ciascuna attività umana.

È vero che oggi la morale è in dissoluzione: ogni direttiva morale si è smarrita: chi osa parlar di morale è beffato; questo è uno di quei periodi infelici, in cui l'anima umana (ricordo la bella espressione dello stesso Benedetto Croce) *si è lasciata rapire i suoi beni.*

Ma dobbiamo credere che questo stato di cose duri in perpetuo? E che l'ultima mèta della civiltà umana debba essere il caos? E non dovrebbero i filosofi e gli scrittori adoperarsi a rimettere un po' d'ordine nelle menti sconvolte?

II.

Eloquenza e poesia.

Benedetto Croce, quando, nell'esaminare una poesia, la chiama *eloquente*, vuol dire che non la giudica vera poesia. Non farebbe meglio a dire *rettorica?* Un brano eloquente, cioè un brano che riesce a commuoverci, è vera e genuina poesia; perchè la poesia non è che il linguaggio del cuore commosso e della fantasia commossa. Sono dunque elementi di poesia le immagini e gli affetti.

I romantici davano maggiore importanza al sentimento, i classicisti all'immagine. Ma, se vogliamo liberarci da ogni inceppo di scuola, dobbiamo riconoscere che la poesia è figlia legittima dell'immaginazione e del sentimento.

Perchè ridurre la poesia alla sola immagine? Io credo che la perfezione sia nell'immagine calda ed eloquente. Così, per recare un unico esempio, in questa imprecazione Dantesca:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa,

v'è l'immagine e vi è il sentimento: freme in questi versi un'ira terribile e comunicativa contro il male; è una terzina eloquentissima; è poesia, alta poesia.

Conosco poesie bellissime, dove mancano, quasi del tutto, le immagini, salvo che non vogliano chiamarsi tutte una immagine sola, come lo stesso linguaggio umano è immagine del pensiero. Pochissime immagini possono notarsi nell'*Infinito* del Leopardi; eppure quella è poesia bella e profonda.

Quali immagini sono in questi versi dello stesso Leopardi?

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona....

Sono tutte parole proprie. Eppure questi versi ci penetrano nell'anima, con la malinconica stanchezza del ritmo, con la rima bene scelta, con la dolce e mesta musica che piange in essi, e che trasforma il dolore in grazia e bellezza.

Fa meraviglia come il Croce, il quale non ammette, filosoficamente, la distinzione dei generi letterarii (e, secondo me, ha torto, perchè distinguere non significa separare, distaccare, allontanare, ma solamente ordinare, classificare, senza disconoscere le affinità e i legami fra le cose ordinate e classificate) creda di condannare un passo di poesia giudicandolo eloquente.

In un'orazione si possono avere luoghi altamente poetici, in una poesia luoghi eloquentissimi. E che perciò? Quella resta eloquenza, questa resta poesia. Ciascuna cosa ha caratteri proprii e caratteri comuni con altre: ma si definisce principalmente dai primi, non dai secondi; altrimenti, l'uomo non sarebbe uomo, sol perchè ha tanto di comune con le piante e con i bruti.

*
* *

Il senatore Benedetto Croce è un gentiluomo milionario, tutto dedito a studî di erudizione, di filosofia e di critica, il quale spende largamente in libri e nel curare e far curare utili edizioni, e incoraggia con signorile mecenatismo molti studiosi con l'aprire loro tutti i tesori della sua ricchissima biblioteca. Egli è in Italia, insieme col prof. Gentile, l'interprete e il banditore più attivo delle idee di Hegel: interprete in modo assai diverso da quello d'un altro grande studioso del filosofo tedesco, il prof. Raffaele Mariano, discepolo e continuatore del Vera. Io non pretendo e non posso assidermi arbitro in mezzo a loro. Gran merito del Croce è di aver rilevato in Italia la gloria di Francesco De Sanctis, che era tenuta faticosamente nell'ombra dalla vasta e gelosa camarilla Carducciana. Il Croce continua ed applica, spesso genialmente, il me-

todo critico del gran maestro, rimanendo, anche troppo, fedele alla formola di lui « l'arte per l'arte », la quale, in verità, oggi può dirsi superata. (Per una volta, *supero* anch' io!)

La prosa del Croce è agile, stringata, viva, senz' ombra di affettazione e di preziosismo. Ogni suo scritto lo rivela ricco di una memoria fenomenale. Ogni suo libro ha pagine genialissime, leggendo le quali si resta colpiti dall'evidenza stessa della verità. In altre pagine questa evidenza pare offuscarsi. Perchè? Per due ragioni, secondo a me pare: la prima è che nei suoi giudizî critici intervengono spesso, senza che forse egli se ne accorga, ragioni di simpatia, di antipatia e di opportunismo, ragioni insomma estranee alla critica (siamo tutti uomini!); l'altra è, che egli, per la sua mente troppo sottile e analizzatrice, tanto esamina un concetto, e lo volta, e lo rivolta, e lo limita e lo scompone, che spesso riesce a fare come l'orafo, che a furia di levigare e sfaccettare un diamante lo riduce a nulla.

Egli pare che non sia mai contento dei risultati a cui giunge, non ci dia fede, e, a furia di analisi e sottigliezze, li distrugga con le sue proprie mani.

Pare, insomma, non raramente, uno scettico del proprio pensiero, che, con abili prestidigitazioni filosofiche, si burli di sè stesso e dei lettori. Forse m' inganno, ma questa è la mia schietta impressione su Benedetto Croce, del quale mi onoro essere amico e, spesso, avversario. Ma egli è limpidamente geniale, quando è geniale, e bisogna dire che merita l'ammirazione mia e di quanti hanno in pregio l' ingegno e i buoni studî.

III.

Sull'educazione sessuale.

Si parla troppo, da qualche tempo, di educazione sessuale dei giovanetti. Io temo che ci metteremo su di una nuova falsa strada. Faremo come D. Prassede, che pretendeva guarire l'amore di Lucia per Renzo parlandogli sempre di Renzo. Che esempî danno gli adulti oggi ai giovanetti? Quale ambiente hanno creato per essi? Hanno creato un ambiente saturo di fosforo; e poi contro i pericoli di questo ambiente pretendono premunire gl' istinti precoci con le chiacchiere della ragione e dei consigli! E sanno essi, gli adulti, nell' età, in cui la ragione dovrebbe tanto più dominare, sanno essi seguir i dettami della ragione? O non si abbandonano invece, quasi tutti, ai loro istinti, affrontando allegramente rovine malattie e morti? E come pretendono poi dai fanciulli, nell'età che la ragione è in *fieri,* tanta ragionevolezza e filosofia?

Contro certi istinti non v' è altra difesa che parlarne poco, pensarci poco. Sono materia incendiaria, che non si può trattare freddamente. Unica arma il riserbo, il pudore, il silenzio: unico

mezzo educativo il buon' esempio. Non disprezziamo l'esperienza dei secoli. Il consiglio, a tempo e luogo, può essere utile, se non manca il buon' esempio. Ma non facciamo come chi si suicida per paura di morire, non destiamo malsane curiosità di precoci esperimenti in chi non ne aveva sospetto, non anticipiamo certe rivelazioni per paura che avvengano altronde. Fare che quegli istinti si sveglino il più tardi possibile; svegliati, cercare tutti i mezzi di frenarli, o almeno di non esasperarli: questo consiglia la logica. Il resto è rettorica spregevole, è ipocrisia vilissima.

Anticipare certe rivelazioni, per cui la natura ha stabilito il suo tempo, e poi pretendere di frenare, con le briglie della ragione, gli stimoli delle naturali curiosità, e gli effetti eccitanti delle letture, delle oleografie, delle canzonette salaci, degli spettacoli del teatro e del cinematografo, questo significa addirittura aver perduto il senno.

E intanto la fanciullezza, ardente di ardori intempestivi, è una fanciullezza infelice, e, quando non prepara una prematura morte, prelude a una virilità infelice, e ad una più infelice vecchiaia.

IV.

La formola « l'arte per l'arte » nel De Sanctis.

« Sento dire: l'arte per l'arte: massima vera o falsa, secondo che la s'intende.

« Che a fare opera d'arte si richiede l'artista, vero. E che scopo dell'arte sia l'arte, verissimo. L'uccello canta per cantare, ottimamente. Ma l'uccello cantando esprime tutto sè, i suoi istinti, i suoi bisogni, la sua natura. Anche l'uomo cantando esprime tutto sè. Non gli basta essere artista, dee essere uomo. Cosa esprime se il suo mondo interiore è povero, o artefatto, o meccanico, se non ci ha fede, se non ne ha il sentimento, se non ha niente da realizzare al di fuori? L'arte è produzione come la natura, e se l'artista ti dà i mezzi della produzione, l'uomo te ne dà la forza. Mancò a Goldoni non lo spirito, non la forza comica, non l'abilità tecnica: era nato artista. Mancò a lui quello che a Metastasio, gli mancò un mondo della coscienza operoso, espansivo, appassionato, animato dalla fede e dal sentimento. Mancò a lui quello che mancava da più secoli a tutti gli italiani e che rendeva insanabile la loro decadenza: la sincerità e l'energia delle convinzioni. »

Le sopra scritte parole sono di Francesco De Sanctis nei *Nuovi saggi critici.*

Come vede ciascuno da sè, il sommo critico non approva incondizionatamente la formola *l'arte per l'arte*, e preferisce agli artisti puri, agli artisti arcadi, agli artisti di decadenza, quegli altri in cui l'arte è animata dalla fede e dal sentimento, dalla

sincerità e energia delle convinzioni, e in cui l'uomo s'accorda pienamente coll'artista e ne costituisce il mondo interiore.

Ora non è questo un riconoscere l'intime relazioni che l'arte ha con la morale? Fede, sentimento, energia di convinzioni, che altro sono se non l'intima vita morale dell'uomo?

E, infatti, il saggio da cui è tratto il passo su riferito, è tutta una geniale dimostrazione dell'influenza che, nel Parini, l'uomo morale ebbe sull'artista, e dell'efficacia e dell'originalità che l'arte sua attinse a quel suo intimo mondo morale.

Avviene sempre così: non basta paradosso sistematico nè formola di moda ad escludere dalla critica d'arte nè da qualunque altra critica, il criterio morale: e anche quelli che si credono rigidamente legati alla formola l'*arte per l'arte*, applicandola scivolano poi, senza avvedersene, in criterii morali. La morale, esclusa dalla porta, rientra per le fessure della finestra, come l'aria che respiriamo. Se non altro, essi non possono astenersi, giudicando un artista, dal porsi la seguente quistione: fu artista sincero? Sentì ciò che espresse nell'arte sua? Ora tale quistione è quistione morale non meno che estetica.

Ma le citate parole del De Sanctis lasciano, non so, un senso d'incerto e di contradittorio. Esaminiamone qualcuna.

« Che scopo dell'arte sia l'arte, verissimo. »

Ma possiamo noi ammettere, che ci siano, nell'infinito, cose che siano scopo a sè stesse e nient'altro? Certo l'universo non ci appare come un coesistere di mille cose indipendenti e disgregate, ma come un armonico organismo, in cui ogni parte è coordinata e subordinata ad altre, e tutte sono subordinate al tutto.

> Tutte si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar de l'essere e ciascuna
> Con istinto a lei dato che la porti.

Ogni cosa (come ho già detto altrove) ha uno scopo in sè; ma ogni cosa parimenti non può anche non avere uno scopo fuori di sè. Il bersaglio a cui si mira è fuori del fucile, la mèta è fuori del corridore che vi tende. Sì, c'è un egoismo delle cose che tende a concentrarle in sè stesse, per necessità di conservazione; e c'è anche un altruismo delle cose, che, anche per necessità di vita, tende ad espanderle fuori di loro stesse, spingendole a *diversi porti per lo gran mar dell'essere.*

Però, intendiamoci, se si astrae dalla mente, dal pensiero, dallo spirito finito o infinito, la cosa in sè non ha scopo nessuno. Astraendo dalla vita sociale, qual'è lo scopo del danaro? Nessuno. Così, astraendo dall'uomo (giacchè qui parliamo di arte umana) l'arte non ha alcuno scopo, nè in sè nè fuori di sè. L'arte umana è cosa dell'uomo, ed è l'uomo che vi pone uno scopo, o che anche la pone come scopo a sè stessa.

Nel fatto, noi vediamo, che le opere d'arte hanno avuto sempre uno scopo. Furono *arte per l'arte* le immani costruzioni dei duomi di Colonia, Strasburgo, Notre-Dame e S. Pietro? o è giusto quel che canta il De Musset?

.... Cologne et Strasbourg, Notre-Dame et Saint-Pierre,
S'agenouillant au loin dans leurs robes de pierre.
Sur l'orgue universel des peuples prosternés
Entonnaient l'hosanna des siècles nouveau-nés.

Per circa un secolo, dal Parini e dall'Alfieri al Manzoni e al Berchet, la poesia ebbe scopo educativo e patriottico. Oggi che si grida ogni momento a squarciagola: *l'arte per l'arte*, in verità, per essere sinceri, dovrebbe gridarsi: *l'arte per la pornografia! l'arte per lo scandalo e la nomea! l'arte per il lucro, sia pure disonesto!* Nel cinquecento gli artisti miravano a ingraziarsi i signori; oggi mirano a ingraziarsi la folla adulandola e solleticandola ruffianescamente. Nella pratica, *l'arte per l'arte* mena a questo!

Ma lo scopo c'è sempre, anche quando si parla di arte pura: non fosse altro, la gloria Nè si dica che io confondo lo scopo degli artisti con quello dell'arte: perchè, giova ripeterlo, l'arte in sè, come ogni altra cosa, non ha scopo nessuno: ha scopo in quanto è fattura d'una mente. Fine suppone mente. Infatti il principio di finalità, che la scienza ricomincia a riconoscere nelle cose, riconduce la scienza a riconoscere la Mente infinita.

Insomma, l'arte è cosa umana e non può avere altro che gli scopi che l'uomo individuo o collettivo le assegna. E forse col tempo si dimostrerà verissima l'asserzione di Tolstoi, che vuole che l'arte sia il più possente strumento della fratellanza universale.

L'arte è una ricchezza, è una forza, che si può spendere o sciupare, a varii scopi, buoni o cattivi.

Ma continua il Maestro:

« L'uccello canta per cantare, ottimamente. Ma l'uccello cantando esprime tutto sè, i suoi istinti, la sua natura. »

Dunque, dico io, non sarebbe più esatto il dire, che l'uccello canta appunto per *esprimere tutto sè, i suoi istinti, i suoi bisogni?*

Canta, in generale, l'uccello maschio in primavera, quando anche si adorna di penne più vaghe, non per fare dell'*arte per l'arte*, ma per un fine istintivo: attrarre e innamorare la femina, fare il nido, propagare la specie. Nè mancano altri fini, espressi dalle varie modulazioni del canto: avviso di pericolo, richiamo, ecc. Come a noi il linguaggio non serve solo per chiacchierare vanamente, così agli uccelli canori il loro linguaggio, che è il canto, non serve solo per inutili gorgheggi.

È verissimo, che *l'arte è produzione come la natura.* Ma guardiamoci un po' intorno, nella natura appunto. Qual'è lo scopo

del fiore? Solamente quello di fiorire? Ma no, anche quello di preparare il seme e il frutto e la nuova pianta. Ora se nel fiore, ch' è l'arte inconscia delle piante, non manca lo scopo, e importantissimo, come può mancare nell'arte umana, che è produzione, conscia in gran parte, dell' uomo? Dico *produzione conscia in gran parte*, perchè in tutti i nostri atti, anche nei più inconscii, vi è del consapevole, e anche nei più consapevoli vi è tanto di inconscio; e nei varii artisti operano, in varia misura, l' istinto e la riflessione, l' ispirazione e la volontà, prevalendo or l' uno or l'altro dei due elementi, o equilibrandosi.

E per dimostrare, quanta importanza dava il De Sanctis alla parte morale dell'uomo artista, mi par bello riportare, ammonimento ai miei contemporanei, anche l'ultima parte del suo saggio critico:

« In lui (nel Parini) l'uomo valeva più dell'artista.

« In Italia il mondo morale è ancora così imperfettamente restaurato, che questo elogio parrà meschino. Siamo ancora cinquecentisti; serbiamo la nostra ammirazione per le forze intellettuali, arte, coltura, scienza, a quel modo che prima si ammirava la forza fisica. È sempre un culto della forza più o meno purificato. Il valore morale dell'uomo ci pare quasi un accidente della sua storia, e spesso alla modesta bontà e dignità della vita poniamo innanzi l'audacia e l'ingegno. *L'uomo intero ci sfugge*, facciamo astrazioni. *Scompagniamo dall'uomo l'artista e lo scienziato.* E l'uomo ci par nulla, buono o cattivo che sia. *Il culto della vuota forza corrisponde al culto della vuota parola.* E fu questa idolatria che perdette l' Italia. Anche oggi è questo il cancro che rode la razza latina nel pieno fiore della cultura. La forza è mezzo e non fine, e quando l'anima è vuota, quando ivi non è nulla di nobile da realizzare, *quella forza priva di contenuto si corrompe e si fiacca, e a lungo andare rovina con l'uomo anche l'arte e la scienza.* Con questa idolatria è chiaro che mal si può comprendere la grandezza di Giuseppe Parini, e che a molti debba parere il mio elogio quasi un' ironia. Pure chi pensi che restaurare nella coscienza italiana il mondo interiore, patria, libertà, umanità, tutto quel mondo morale che sogliamo personificare in Dio, era ed è ancora la base della nostra rigenerazione, comprenderà Giuseppe Parini. E dovrà in lui riconoscere l'uomo accanto all'artista e l'uomo più perfetto ancora che non è l'artista, e sentirà sotto all' ironia dell'artista la solitudine e la malinconia dell'uomo. Più io lo guardo, e più mi par bella quest'armonica immagine d' uomo così sempliee e sincera nella sua grandezza morale, e m' inchino riverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia tanto vantata e appena abbozzata. »

Così conchiude splendidamente il De Sanctis il suo bel saggio sull'autore del *Giorno*.

Qualche vivente criticonzolo non mancherebbe di correggere

il Maestro affermando, che nel Parini l'uomo nocque all'artista, e che nelle sue poesie è facile scorgere il preconcetto e la tesi. Per costoro l'artista non deve aver convinzioni: (l'unica tesi ammessa è la tesi pornografica!). Ma basta, a confonderli, citar loro un monumento di poesia, che è tutto un organismo di tesi e di preconcetti da capo a fondo: **La Divina Commedia!**

Che ci sia o non ci sia una tesi, non è quistione atta a decidere del merito d'un'opera d'arte: la quistione fondamentale è, se l'artista abbia saputo trasformare la sua tesi o le sue tesi in materia viva, se abbia saputo o no (direbbe il De Sanctis) realizzare al di fuori il suo mondo interiore. E la sincerità e profondità delle convinzioni agisce non come forza deprimente, ma come forza motrice e calorifica.

Io non so se abbia ragione il Maestro, affermando, che nel Parini *l'uomo fu superiore all'artista.* In siffatte cose, è impossibile una misura esatta, a decimetri e a centimetri. Ma certamente il Parini, come artista, fu grandissimo, fu il più grande del suo secolo, superiore, non solo al Gozzi, al Metastasio, al Goldoni, ma anche all'Alfieri (a quest'ultimo come artista, badiamo, non come poeta). E la sua nobiltà e serietà morale non potè non conferire vigore e originalità all'arte sua. La quale, dopo più di un secolo, è più che mai viva! E, ove speranza di più degna vita civile

. . . agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quinci trarrem gli auspicii.

V.

Si è fatto sempre così!

Questo è il pregiudizio più comune, e l'ostacolo più formidabile al far meglio. Si è fatto sempre così! ripetono i nostri contadini ignoranti e cocciuti, e non vogliono migliorare i loro metodi di cultura.

Si è fatto sempre così! ripetono gli scrittori pornografi e i loro degni difensori.

Ecco come uno dei difensori più illustri nel processo *Marinetti* difende il romanzo pazzescamente pornografico del suo cliente futurista: Si è fatto sempre così! — Parla Luigi Capuana (difendendo nella causa Marinetti anche la causa propria):

« Non ho sentito, per esempio, che la stupenda recente traduzione delle commedie di Aristofane, regalata all' Italia dal mio carissimo amico Ettore Romagnoli, sia stata colpita, finora, da nessun fulmine penale: e bastava una sola scena della *Lisistrata,* se mai uno scrittore moderno si fosse indotto imprudentemente a scriverla, per richiamare su di lui l'indignazione di tutti i Pro-

curatori del Re. S. E. Luzzatti e i magistrati incaricati di far rispettare le prescrizioni del Codice hanno immensa ammirazione e, senza dubbio, quella dell' innumerevole schiera degli studiosi, per questo omaggio di venerazione classica. Si capisce che la stimano compiutamente, come oggi si dice, sterilizzata dall' azione del tempo e resa inoffensiva anche quando, nel concetto e nella parola, si mostra assai più libertina di qualunque produzione moderna.

« Probabilmente S. E. Luzzatti e i Procuratori del Re hanno anche riflettuto che, nel caso contrario, bisognerebbe proscrivere, per lo meno, tre quarti della letteratura universale: impresa non molto facile, oltrechè estremamente ridicola.

« Aristofane, Luciano, Catullo, Giovenale, Petronio, il Boccaccio, il Bandello, Rabelais — cito pochi nomi che mi vengono primi alla memoria — sono dunque, per fortuna, liberissimi di andar per le mani della gente e deliziarla senza paura di sentirsi accusati di solleticarne le viziose inclinazioni e di indurla a peccare.

« Perchè non si vuole usare lo stesso trattamento per l'opera d'arte moderna? Si noti bene che dico: opera d'arte. Per quanto vi abbia pensato su, non sono riuscito a spiegarmi questa mostruosa differenza. »

Il Capuana ha ragione, in parte: la contraddizione nell'applicazione delle nostre leggi è troppo evidente. O si vuole sul serio bandire dalla letteratura la pornografia, e bisogna allora colpirla in tutte le sue manifestazioni: o non si vuole colpirla, ed è inutile allora condannarla solo in alcune opere.

Nel primo caso, bisognava condannare la traduzione integra d'Aristofane, come bisognerebbe colpire tutte le traduzioni integre di Luciano, Catullo, Giovenale, Petronio, ecc. e la pubblicazione integra delle opere del Boccaccio, del Bandello ecc.

La contraddizione c' è. Essa si può di molto attenuare, non eliminare del tutto. Ma non bisogna arrestarsi per ciò. L'umanità non deve essere arrestata nel suo progresso dal fardello degli errori passati. Ogni progresso è, in un certo senso, contraddizione col passato.

Un delinquente, che si proponesse di diventare un galantuomo, che cosa dovrebbe fare? Prima di ogni altra cosa, non commettere altri delitti: secondo, cercare di attenuare, possibilmente, le tristi conseguenze dei delitti passati. Così, proprio così, deve fare l'umanità civile nel suo cammino progressivo: così deve fare l' Italia, per liberarsi una buona volta da questo terribile inciampo ad ogni suo progredire.

Dunque, come il delinquente bene intenzionato agirebbe con sè stesso, così i nostri legislatori hanno il dovere di agire contro l'arte delinquente: innanzi tutto, impedire, a qualunque costo, che si commettano nuovi delitti artistico-pornografici: poi, limitare, quanto è possibile, i dannosi effetti dei delitti antichi.

Pei delitti nuovi, nessuna pietà. Trovar modo di colpire fulmineamente, a fondo, e senza quel clamore giudiziario, che è oggi il più ambito strumento di pubblicità. Pei delitti antichi, farei una distinzione: nessun limite alla ristampa e alla pubblicazione delle opere originali nelle lingue classiche o straniere moderne (salvo il francese): la difficoltà di studiare e intendere quelle lingue sarebbe di per sè stesso un limite salutare e sufficiente al nostro scopo. Ma le traduzioni integre di certe opere, severamente proibite. Chi legge nel testo Aristofane e Luciano, lo fa per un complemento della sua cultura: ma chi li va a leggere solamente nelle traduzioni, è supponibile che vi sia solamente attratto da malsane curiosità.

Nè vale che il Capuana, e altri, si facciano scudo delle lascivie, che non mancano nella Bibbia stessa, e del Cantico dei cantici, e dell'episodio di Tamar, e d'altri simili passi più o meno voluttuosi. Nemmeno la Bibbia, nelle sue traduzioni, si deve far liberamente circolare, integra, per le mani di tutti. Nessuna eccezione!

Nessuna eccezione per le opere dello stesso Capuana, che spesso si onora d'impornografarsi anche lui! Nessuna eccezione, neppure per quella pornografia che si camuffa da scienza popolare, quale spesso è quella di Paolo Mantegazza.

E per le opere antiche, o non recenti, più o meno pornografiche, italiane o francesi? Si può impedire la pubblicazione integra dell'Ariosto, del Boccaccio, del Bandello, del Casti, del Marino, del Rabelais, dello Zola? Non sono questi autori, e altri, non ostante le loro lascivie, entrati a far parte importante della cultura civile? Ecco, su certi libri di questi e altrettali autori basterebbe imporre una forte tassa proibitiva, che ne limitasse la diffusione. Venti lire, o almeno dieci, per esempio, su ogni copia venduta, e due lire su ogni copia dell'intera edizione. Non potrebbe far questo il nostro Governo, che ha degli agenti appositi perfino per numerare le foglie di tabacco d'un povero contadino? La tassa proibitiva basterebbe ad impedire, che certi libri corressero, così facilmente, per le mani dei giovani. Chi non sa far di meno di certa letteratura voluttuosa, almeno se la paghi cara. Ad essi non ne viene alcun male, anzi si accresce il pregio delle loro segrete gioie (!): e nessun male ne viene al Governo, che aumenta i suoi proventi.

Questi provvedimenti a me suggerirebbe il mio buon senso. Non affermo però, che non se ne possano escogitare altri, anche migliori e più opportuni.

VI.

Ma lo scopo era morale!

Nel processo Marinetti i difensori hanno spesso, troppo a lungo, insistito su questo punto. — Badate, il Marinetti è un buon padre di famiglia. Condannerete voi questo esemplare padre di famiglia? Badate, il Marinetti esprime efficacemente, e più volte, il suo disprezzo per la donna e per la lussuria. Condannerete voi un tale moralista? —

Sono difese da ridere. È impossibile che il Marinetti sia un buon padre di famiglia, se si compiace di cose così dissennate e così invereconde e porche. Per lo meno, quando ha scritto certe cose, non ha agito da buon padre di famiglia, non ha pensato al pericolo di mostrarsi ai suoi figli poco rispettabile, e indurli al male.

Sarebbe tempo di non ripetere più il ridicolo sofisma Catulliano: « non importa che il poeta scriva casto, ma che viva castamente ». Il che equivale a dire: non importa che la poesia faccia da ruffiana, purchè non faccia da prostituta! Non importa che io spinga gli altri sulla mala via, purchè me ne astenga io! Come se spingere al male non fosse già un male!

Nè giova che voi dopo riempito un libro di scene di lussuria, mi mostriate infine i danni della lussuria. La vostra non può essere che un' ipocrisia, che aggrava la colpa. E, in ogni caso, una buona azione non ne giustifica una cattiva. La sessualità è un istinto prepotente, contro cui poco valgono ragionamenti morali: la natura stessa, col sito ove ha cercato di dissimularne, quanto ha potuto, gli organi, e l'esperienza dei secoli, con l' insegnarci il pudore e il riserbo, ci hanno detto, che per guardarci da rovinosi abusi e non sciupare i gelosi tesori della specie, non vi è altro modo che il pensarci poco e il parlarne niente. Lo stesso epicureismo, se bene inteso, consiglia nell'amore il mistero. Il pudore vi aggiunge grazia e poesia. Scoppî la voluttà come scoppia il fulmine purificatore: ma non sia una perversa ossessione di tutti gl' istanti, come ora è divenuta. Esasperate nel giovane l' istinto sessuale, e poi minacciategli pure rovine e morte: egli, nel più dei casi, affronterà la rovina e la morte. Ma questo deve essere il nobilissimo ufficio della letteratura?

Certamente dalla rappresentazione del vizio si possono trarre utili effetti morali. Ma quando tu vuoi sul serio ottenere ciò, lo vuoi sinceramente, senza secondi fini interessati, senza ipocrite finzioni, non devi indugiarti a dipingermi gli atti viziosi, le seduzioni del vizio (specie quando questo vizio sia la lussuria), ma insistere sopra tutto sui rovinosi effetti del vizio; come il chirurgo, che vuol guarire una piaga, usa di tutti i disinfettanti e di tutte le precauzioni, la caustica rapidamente, non s' indugia a carezzarla

o ad esasperarla, non cerca di comunicarne il pus a sè e agli altri. Se voi in un romanzo mi ritraete vive scene di lussuria, i vostri posteriori scoppî di morale indignazione mi faranno ridere, mi mostreranno troppo evidente la loro falsità, o mi parranno messi là per rendere la salsa più piccante.

E intanto la lussuria uccide lo stesso amore. Dov' è più l'alta poesia d'amore? Essa non fiorisce in tempi di basso epicureismo, ma, con Dante, col Petrarca, col Leopardi, in tempi frementi di alte idealità e di alte passioni. Noi, figli di questi tempacci e tempucci, dobbiamo contentarci degli Stecchetti e dei D'Annunzii... o anche dei Marinetti!

VII.

Dove comincia la pornografia e finisce l'arte?

Questa è una domanda sbagliata, che si sente ogni momento ripetere, e anche nel processo Marinetti è stata ripetuta, come un argomento inoppugnabile. Anche il Calabrese (che pure ha posto il dito sulla piaga, tanto è vero che quasi tutta la stampa italiana ha detto male di lui!) discute e crede risolvere, in un suo pregevole opuscolo, siffatta quistione: quali sono gli esatti confini tra l' arte e la pornografia?

La domanda è mal posta; poggia sul vuoto. È come se io domandassi: Sapete dove finisce la stoffa e comincia il vestito? Sapete indicarmi i confini precisi tra il marmo e la statua? Proprio così. La pornografia può essere materia d'arte, come il marmo può esser la materia della statua; e anche d'arte squisitissima, perchè no? Ma resta sempre pornografia: diventa però più pericolosa. Tutto può essere materia d'arte; tanto è vero che Dante ha trasformata in poesia la teologia, l'astronomia e la scolastica e perfino la matematica. Tutto può essere materia d' arte, a seconda della potenza più o meno grande di ciascuno artista. Ma vi è materia più o meno ribelle. E la materia più facile, più arrendevole, è appunto la voluttà. In questa, tutti siamo, più o meno, naturalmente poeti. In questa il poeta è lo stesso spirito della specie che vive in ogni individuo.

Perchè le legioni degli artisti voluttuosi gridano tanto contro *ogni attentato alla loro libertà?* Appunto perchè, fuori di quel campo, essi saprebbero far poco o nulla, e perchè, in quel campo, essi trovano subito consenso, applauso e lucro. Ma io ho spiegato più volte (anche nella mia *Arte voluttuosa* e poi negli *Accenni di critica nuova*), perchè l'arte voluttuosa si deve ad ogni costo bandire da una società bene ordinata:

1.° perchè essa infiacchisce e corrompe i corpi e gli animi, e per quel poco di utile che può arrecare agl' impotenti, può essere

benissimo supplita da un piatto di tartufi o da una ricetta del farmacista;

2.° perchè essa è troppo facile, è la natura medesima artista e poeta; e, l'eccessiva facilità, insieme con le altre cause, deprimendo le forze dell'arte stessa, fa che la vita e l'arte decadano insieme; come infatti avviene in tutti i periodi voluttuosi.

Ma, parliamoci franco, credete voi, che io stesso, che da tanti anni grido ai miei sordi contemporanei il pericolo terribile di quest'arte rovinosa, credete voi che io stesso non saprei scrivere versi e novelle voluttuose? Sarebbe la cosa più facile del mondo. Ma io ho troppo rispetto dell'arte e di me stesso, e di cattive azioni non ne faccio, anche quando le cattive azioni procurino applausi e danaro, e mi attengo alle buone, anche quando procurino fischi, derisioni e antipatie.

Che le cattive azioni siano fatte con arte, questa non dovrebbe essere una circostanza attenuante, ma un'aggravante: che la pornografia sia trasformata in arte anche finissima, questa dovrebbe essere per il giudice e per il moralista una ragione di più per condannare; perchè il male fatto con arte è più irresistibile e rovinoso.

In ogni modo, il voler supporre confini tra l'arte e la pornografia non è altro che fare dell' involontario o del volontario confusionismo. Son cose che possono stare insieme benissimo, e la loro unione corrisponde all'associazione di due pericolosi malfattori, l' uno fortissimo e brutale, l' altro raffinato e intelligentissimo: ovvero (forse è anche meglio detto) *arte pornografica* non significa altro che veleno ben manipolato e offerto in forma di squisiti dolciumi.

È vero però, che nell' applicare leggi repressive contro la pornografia, più o meno artistica, si potrebbe facilmente eccedere, e che non è facile stabilire i limiti della repressione. Ma è futile, è rettorico, è sofistico, il discutere ora di ciò. Quando ogni limite è stato oltrepassato, quando il torrente limaccioso ha inondato tutta la pianura, è urgente adoperarsi con tutte le forze disponibili a liberarci dall' inondazione, invece di perderci a discutere quali siano le vere sponde del torrente. Si ecceda pure, ma si faccia presto. Anzi in ogni reazione è necessario eccedere. Le rettifiche esatte verranno dopo, dall' esperienza stessa.

E bisognerebbe, nei provvedimenti repressivi, non tanto colpire l' *osceno*, quanto il *provocante* e il *voluttuoso*. Nessuna paura di certe parole proprie, purchè non vi s' insista; nè di *Taide la puttana*, nè dello *membro che l' uom non cela*, di Dante. Bisogna solamente colpire ciò che corrompe: cioè, sopra tutto, il procace, il voluttuoso, sia o non sia osceno: sopra tutto, quelle pagine in cui può non esservi nessuna parola indecente, tutto è fine ed elegante, ma che sono, dalla prima all' ultima riga, tutte un fremito di voluttà. Colpire, colpire, senza pietà e senza riguardi.

A me è spesso accaduto di vedermi rifiutato qualche articolo, come *pornografico*, da giornali che sono tutti una fetida sentina di pornografia! Erano articoli, i miei, che combattevano la pornografia! E spesso la pudicissima Polizia ha proibito, come immorali, manifesti di *Società giovanili*, invitanti il pubblico a non recarsi a *spettacoli bordelleschi,* spettacoli che si diedero sotto la salvaguardia della pudicissima Polizia!

Dunque il *teatro-bordello* è permesso e protetto e incoraggiato, ma il chiamarlo *teatro-bordello* è pornografia illecita! L'arte da bordello è applaudita; ma il darle il nome che si merita, oibò! può procurare una querela per ingiuria e diffamazione!

VIII.

Parla di morale! Dunque è un baciapile!

È così diffuso questo pregiudizio, che moltissimi in Italia, sol perchè da anni e anni io mi arrovello e combatto, in tutti i modi che posso, contro l'arte immorale, ne conchiudono, che io sia un canonico o un arciprete, o un frate, o per lo meno uno sgraffignasanti, ma certo, in ogni modo, un clericale da tre cotte! Nè mi risparmiano i titoli di molto reverendo e reverendissimo! Non giova ch'io, nell'*Arte voluttuosa*, e negli *Accenni di critica nuova*, e in tanti articoli sparsi per giornali e riviste, abbia sempre parlato da positivista, da evoluzionista, o al più da teista, d'un vago e indeterminato teismo. Non giova a nulla. Parla di morale a questi lumi di luna! Dunque è un baciapile!

Ma come! la morale è il monopolio d'una religione, o d'una setta, o d'un partito? Chi ne parla è senz'altro un clericale, o per lo meno un cattolico, tutta gente (come scrive un tale signor Cappa difensore Marionettesco) tutta gente *viscida e bavosa?*

Ma come! la morale non è la legge del costume, la legge del dovere, la legge del galantuomo? La morale non è il supremo interesse dell'individuo e della specie? La morale non è la suprema arte del vivere? C'è una scuola filosofica così stolta, un partito così dissennato, da proclamarsi indipendente da ogni morale, da ogni legge di condotta?

Eppure gli stessi cattolici cadono in questo equivoco: credono, che non si possa parlar di morale, se non per paura dell'inferno o di un lungo purgatorio, e per amore del paradiso. Invece, il mio fervore è gratuito. Essi dovrebbero pensare, che gli uomini morali, cioè amanti del bene, cioè i galantuomini, possono appartenere a tutte le credenze e a tutti i partiti; e dovrebbero osservare, quanti uomini immorali, fra molti galantuomini, si annoverano in mezzo a loro stessi.

Dunque morale e cattolicesimo, morale e clericalismo non è tutt'uno! L'arte molle e lasciva, l'arte voluttuosa e lussuriosa,

si deve combattere da tutti gli onesti, di qualunque partito e di qualunque fede, sol perchè non è arte da galantuomini, è arte rovinosa per l'individuo e per la società. È così semplice!

*
* *

E qui non è fuori proposito ricordare un certo aneddoto.

Ero, parecchi anni addietro, collaboratore piuttosto assiduo della *Scena Illustrata* diretta da Pilade Pollazzi, uomo di straordinaria abilità negli affari e nella *réclame* della sua rivista, ma tutt'altro che scrittore.

La *Scena Illustrata* era e, credo, è ancora (non la veggo da molti anni) il vero periodico della corruzione elegante e del *demi-monde;* ma giacchè mi vi si lasciava predicare sul mio antico eterno tema, arte e morale, io non badavo, come non ho mai badato, al pulpito; e mi contentavo, in mancanza di meglio, di quel pulpito lì, come, prima e dopo, di altri non meno disadatti alle mie prediche, finchè non ho potuto avere un pulpito mio, qui in questa rivista.

Ora dunque, a proposito d'un concorso bandito dalla *Scena Illustrata*, col premio al vincitore d'un gruppetto in bronzo dello scultore Ferrari, gruppetto rappresentante un satiro che rapisce una ninfa, io scrissi al Pollazzi, riprovando la scelta di quel premio, il cui soggetto ci riconduceva alla voluttà barbara e violenta dei tempi preistorici, quando la femina era preda del maschio più forte, *more ferarum.* Ne seguì uno scambio di lettere vivacissime, finchè il Pollazzi, vista la mia testa dura, volle provare l'ultimo colpo; e un bel giorno mi fece pervenire per posta un grosso fascio di manoscritti. Che cos'era? Erano innumerevoli lettere, di Parroci, di Arcipreti, di Abati, di Vescovi, di Arcivescovi, perfino di Cardinali, i quali tutti scrivevano lodi sperticate della *Scena Illustrata!*

Io ne risi, poi risposi al Pollazzi: Che cosa ha creduto fare con le sue abbondanti testimonianze rugiadose e prelatizie? La morale, che è la legge del galantuomo, non è privativa dei preti, nè dei cattolici, ma è la norma di tutti gli onesti, di qualunque credenza e miscredenza. Se tanti sacerdoti approvano e benedicono il suo giornale corrotto e corruttore, che suona finanche la gran cassa alle *cocottes* celebri, vuol dire ehe questi sacerdoti hanno essi perduto il vero senso morale. Me ne addoloro per essi, e non me ne rallegro per l'Italia.

Il Pollazzi andò sulle furie, e pubblicò sulla sua *Scena* un vero sproloquio contro di me; ma poi, poco lealmente, pose a dormire la mia risposta ben pepata. Io minacciai di pubblicarla altrove, egli mi scongiurò di non farlo: infine mi seccai, e gittai nel dimenticatoio quell'incidente, pur continuando o accendendo

altre polemiche su altri periodici di ogni colore e paese. D'allora non scrissi più nulla per *La Scena Illustrata*.

Ho voluto ricordare questo fatterello, per avere occasione di meglio ribattere questo ridicolo errore, in cui oggi cadono molti, anzi la maggior parte.

Io ho sempre parlato di morale edonistica ed utilitaria, e mi son sempre servito di argomenti desunti dal positivismo e dallo stesso materialismo (1). Ma a chi lo contate? Il pubblico beve grosso.

Ma, ripeto per conchiudere, la morale non è privativa di nessuna religione, e di nessun sistema filosofico o politico. La morale, che è la norma del costume, la norma del galantuomo, è necessaria a tutte le credenze, e a tutte le miscredenze, che non abbiano come ultima meta il caos sociale.

Ed io posso benissimo propugnare l'accordo fra la morale e l'arte, senza appartenere perciò al mondo nero, che diamine!, ma stringendo la mano a tutti i galantuomini che vi appartengono.

IX.

« *Ipocrita no!* »

Così mi rispose il noto romanziere Carlo Dadone, quando io amichevolmente lo rimproverai per essere egli non sempre castigato nei suoi romanzi. E come lui rispondono molti. È una risposta comoda.

Dunque, per i fortunati industriali di pornografia, il pudore, il riserbo, il timore di nuocere e dare scandalo, sono anticaglie, sono cose da ipocriti! Invece, io credo, anzi sono più che convinto, che gl' ipocriti sono loro, quelli che così dicono: perchè, dicendo così, non dicono quel che pensano; essendo impossibile, che uomini non privi di ragione e d' intelligenza la pensino così, da senno e non da burla! Essi mentiscono sapendo di mentire. Mentiscono per un vile interesse, che non ardiscono di confessare. Dunque sono ipocriti, e, al solito, chiamano ipocriti gli altri. Chiamano poi franchezza, schiettezza, ardire, ciò che è semplicemente sfrontatezza, spudoratezza, svergognatezza, e anche avidità di lucro.

Ma questi scrittori, pieni di magnanimi ardimenti, perchè nelle loro novelle e nei loro romanzi non parlano mai di certi atti che

(1) Ho spiegato ultimamente queste mie idee, e mi pare averle spiegate a lettere da scatola, in un mio articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia*: *La morale dell'egoismo e del piacere.*

Insomma il mio programma fu sempre questo: entrare nel campo dei materialisti e dei positivisti, e dai loro principii stessi trarre conseguenze inaspettate.

si fanno da solo, e da cui nessuno si può esimere? Se ne esimono forse i loro personaggi? Perchè dunque questi tali scrittori non ne parlano mai? Dunque sono ipocriti?

Così vi sono tante ragioni, di convenienza, di utilità, di pudore, per non parlare in pubblico nemmeno di certi atti che si compiono in due e nel mistero.

Sono ipocrite le piante che nascondono le loro radici nel terreno? Sono ipocrite le città che nascondono le fogne nel sottosuolo? È ipocrita la natura, che a certi scrittori e scrittrici non mette certi organi al posto del naso, invece di cercare di dissimularli quanto ha potuto?

— Ma voi quelle cose le sapete, dunque nessun male c'è a parlarne. —

Piano. Punto primo, possono capitare i vostri libri in mano a giovanetti ancora ingenui, che quelle cose non le sanno, e voi li rovinerete ammaliziandoli precocemente. Punto secondo, altro è il sapere certe cose, altro è il parlarne sempre, e pensarci sempre, e inzupparvisi il pane. Io so il vizio, io so la lussuria; ciò non vuol dire, che io debba, per non essere ipocrita, sempre pensare e parlare di vizio e di lussuria; il che non è senza rischio di diventare vizioso e lussurioso e propagatore di vizio e di lussuria. Son cose che per sè stesse tendono all'abuso, anche senza questi continui incentivi. Figuriamoci poi.... Ah, dimenticavo il punto terzo: vi sono varii e diversi modi di parlare di una stessa cosa.

Per carità, onorandissimi Signori Pornografi, siate almeno sinceri!....

Io sono di quelli, che credono nella necessità sociale delle case di tolleranza. Anzi, anni fa, in un mio articolo che fu rifiutato, come scandaloso, da giornali scandalosissimi, proponevo un'associazione delle Maddalene (perchè no? in questi tempi associòmani si associano perfino i briganti e i camorristi!), per non farsi vergognosamente sfruttare da immondi speculatori, e per garantire, con la preventiva visita dei maschi, la salute propria e l'altrui. Dunque, io credo, anche *le case del thè* sono necessarie. Ma esse debbono stare al posto loro: non debbono invadere le vie, i cinematografi, i caffè concerti, i teatri, le famiglie.

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Il teatro deve essere teatro, scuola di costumi, scuola efficacissima di educazione popolare, specchio, davanti al quale il costume pubblico fa la sua toletta.

X.

Noi siamo sani!

Un'altra magnifica difesa di certi scrittori sboccati, è questa: « Ma noi siamo sani, e per noi tutto è sano. »

Ma, corpo della luna! se voi siete sani, tanti complimenti! Ma non volete pensare, quando scrivete, anche a quei tanti vostri simili, che non sono sani? E chi ha detto poi, che i sani, a forza di compiacersi di cose malsane, non possano perdere la sanità?

No, voi non siete sani. Voi siete infetti nell'anima, se non anche nel corpo. Voi scrivete per adulare il gusto malato del pubblico, e far quattrini!

Questa è la vergognosa verità!

XI.

Un sol peso e una sola misura!

I difensori del Marinetti, ben pagati dal poeta milionario, lo ripagano nelle loro difese con lodi sbalorditive e lo difendono con un lusso di sofismi davvero straordinario. E quanto più i sofismi sono bislacchi e stravaganti, tanto più la folla applaudisce. Ma vi sono dei punti, in cui quei difensori, tanto il Capuana quanto il Cappa il Barzilai e lo Scarfatti, hanno non una ma mille ragioni da vendere: verbigrazia, quando dicono e ripetono: come potete voi, Pubblico Ministero, condannare nn'opera del Marinetti, quando tollerate e lasciate impunite tante cose anche più immorali, quando si recitano in tanti teatri *Le Pillole d'Ercole* e altre simili porcherie, impunemente, e quando si stampano e si vendono i romanzi turpissimi e incestuosi di Gabriele D'Annunzio, impunemente?

Si deve avere il coraggio di riconoscere la verità. Si deve avere il coraggio di colpire a destra e a sinistra, senza eccezioni, senza riguardi, senza pietà; se si vuole agire sul serio. Altrimenti, è meglio chiudere tutti e due gli occhi, e lasciar correre. Non si possono adoperare più pesi e più misure.

Ovvero questi processi (come bene osservano i difensori Marinettiani) si risolvono in un'ambìta e clamorosa orchestra di pubblicità pei processati; i cui volumi, o condannati o assolti, si vendono poi a migliaia di copie e passano i confini.

Ci vorrebbe una procedura rapida, silenziosa, efficacissima. Allo stato presente delle cose, le aule di giustizia, che dovrebbero essere centro di moralità, sono uno dei tanti fomiti di corruzione onde è felice l' Italia!

Un giornale di Firenze, il quale veramente ha poca *voce* in

capitolo, si meraviglia come noi vorremmo la circolare Luzzatti applicata anche a Gabriele D'Annunzio!

O meraviglia degnissima di uomini liberi! Dunque è una irrisione la sentenza stampata in tutte le nostre aule di giustizia: *la legge è eguale per tutti:* dunque i nostri nonni e i nostri padri combattettero e soffrirono tanto, disprezzando esilii, confische, carceri, persecuzioni, patiboli, non per darci la libertà e l'uguaglianza del dritto, ma per fondare dei nuovi privilegi, per sostituire a un tiranno solo mille tirannelli, per abituarci a distinguere le leggi fatte per gli uomini da quelle fatte per i sottuomini e per le superbestie: dunque le circolari Luzzatti e Sani debbono applicarsi ai poveri cerinai o ai poveri spacciatori di cartoline illustrate, non ai Grandi Orienti della Frammassoneria pornografica!

Invece, se si volesse fare sul serio, bisognerebbe cominciare proprio dagli alti papaveri! Gabriele D'Annunzio dovrebbe essere da gran tempo in carcere, o, meglio, in un manicomio criminale: e con lui, Marinetti, De Frenzi, Lipparini, Cavacchioli, Notari, Buzzi, e non so quanti altri infetti come lui, compresi molti professori, deputati, senatori, e anche magistrati. Perchè si assiste in Italia a questo spettacolo esilarantissimo: professori, che da una parte sono pagati per educare i giovani e scrivono anche libri educativi per la gioventù, dall' altra cercano qualche guadagno supplementare, nelle pubblicazioni pornografiche; deputati e senatori, che da una parte fanno leggi regolatrici dei costumi, dall'altra con romanzi e novelle o libri pseudoscientifici violano essi stessi il patrio codice e acquistano fama e ricchezza dalla corruzione; magistrati, che da una parte sono chiamati ad applicare certi articoli sul buon costume, dall'altra, nel nome della libertà dell'arte (e del commercio), trasgrediscono gli stessi articoli!

Come faremo a uscire da quest'alluvione di fango?

Che gran paese è la Cina! Ha ragione, ragionissima, il nostro De Marinis nel prevedere la rinnovata grandezza della Cina! Ricordate? L' immenso impero era tutto corroso da un immenso cancro: l' oppio. L' Inghilterra si arricchiva con l' importarvelo, e la Cina fumava, e si pascea di sogni, e si votava, irrimediabilmente, a degenerazione e decadenza. Ma ecco, un bel giorno, l' imperatore, di punto in bianco, emanò un decreto, con cui era proibita l' introduzione e la vendita dell'oppio nell' impero, e assegnate pene severissime a chi lo fumasse.

Così, d'un sol colpo chirurgico, la Cina si è guarita della sua secolare malattia! Ma in Italia!... Oh se potessimo avere 10 anni di tirannia illuminata, io rinunzierei ben volentieri, per 10 anni, a questa libertà, che sembra libertà solo di malfare, e che è, in sostanza, insoffribile tirannide di mille tirannelli e oppressione di tutti i migliori.

Aspettiamoci che i Cinesi vengano a conquistarci, e prepariamoci almeno a non mostrarci troppo indegni di servirli.

XII.

Lettera a Neera.

Illustre Signora,

Il romanzo Duello d'anime, che Ella ha avuta la gentilezza di mandarmi in dono con una cortese dedica al *propugnatore dell'arte morale,* è uno di quei libri, oggi assai rari, che non deprimono e avviliscono le sane energie della vita, ma le ritemprano, mostrandoci, come in ogni condizione, anche la più avversa, l'animo può rendersi superiore alla fortuna e trarre utili lezioni d'esperienza dai mali stessi. Specialmente è interessante la seconda parte del romanzo, nella quale si svolge il duello morale tra *Còn-solo,* uomo d'intelletto superiore ma gelido di cuore, che disprezza la moglie e la crede incapace di comprenderlo, e *Minna,* la moglie (sposata per calcolo d'ambizione legittimando davanti agli elettori un errore commesso), la quale a grado a grado lo comprende e lo giudica e gli si leva tanto, moralmente, al di sopra. Con quale arte fina Ella, gentilissima Signora, e con quale sobria e opportuna scelta di particolari, ha saputo ritrarci il graduale ascendere di *Minna,* dall'adorazione cieca di fanciulla ignara, alla serenità mesta e cosciente di donna superiore; e il graduale discendere di *Còn-solo*, spinto dai freddi calcoli della sua mente ambiziosa, fino al tradimento politico.... se la morte non sopravvenisse a salvarlo in tempo! Non bastano dunque le sole forze intellettuali, a ben guidarci per la gran selva della vita, se non cooperano con esse anche le forze morali.

Còn-solo è il rappresentante di quel personalismo, di quell'antipatico egoteismo, che la ridicola moda del momento eleva a teoria di vita. Il suo motto è: *Post deo ego!* Avrebbe almeno dovuto scrivere *post deum,* secondo grammatica. Ma rispettare la grammatica, sia pure latina, significherebbe rispettare qualche cosa all'infuori di sè. E il brutto solecismo è giusta punizione all'orgoglio.

Ma v'è una pagina nel piccolo romanzo, che è come una macchia in un bel disegno: una pagina che riesce abbastanza suggestiva di voluttà; e noi di *Arte e Morale,* la voluttà vogliamo affatto esclusa dall'arte. (Vi sono anche troppi mezzi per procurarsela, senza che l'arte aggiunga al fuoco le sue legne non necessarie!). Quella pagina non ha fatto bene a me, vecchio oramai di 59 anni: che cosa farà, letta da un giovane o da una giovane? Moltiplicate poi quella pagina per altre mille simili e peggio, che ogni giorno si scrivono e si spiattellano al pubblico, e fate un po' il conto, quale immenso danno ne venga all'educazione nazionale! Oh come ci prepariamo bene a conquistare Tripoli, Trento,

Trieste, la Corsica, e tutte le terre irredente conquistabili a cannonate di rettorica!....

Ma quella pagina era necessaria. — No, non era necessaria. Poteva benissimo l'involontario e inconsciente fallo di Minna supporsi come accaduto. *Non tamen intus digna geri promes in scenam.* Ma mettiamo che, dato l'argomento, quella pagina era necessaria, ciò non diminuisce la Sua responsabilità, illustre Signora: perchè, chi mai l'obbligava a scegliere proprio quell'argomento? Come ogni uomo è responsabile delle sue azioni, così ogni autore è responsabile sia dell'argomento che sceglie, sia del modo con cui lo tratta. E tra le ragioni artistiche e le morali, dovrebbero prevalere sempre le morali, come tra il piacere e il dovere, dovrebbe prevalere sempre il dovere, che pure prevale così raramente!

Ella certamente, Signora, non ripeterà il solito ipocrita sofisma di tanti altri: « Ma noi non scriviamo per le signorine e per i giovani ». Quasi che le perniciose seduzioni dell'arte lussuriosa le sentissero solamente i giovani e le giovani; e non ne sentissero il fascino perverso anche gli uomini adulti, e le donne fatte, e gli stessi vecchi! La voluttà è tal cosa, in cui siamo tutti deboli: i forti sono quelli che evitano di mettersi in certe condizioni, evitano quanto possono certe tentazioni. Ma come evitare le mille sottilissime e artifiziosissime tentazioni dell'arte presente, che infetta del suo miasma tutta l'aria che respiriamo?

E quali sono i principali consumatori, i principali compratori, e quindi le principali vittime, di questa letteratura galeotta, se non appunto i giovani e le signorine? Ma gl'industriali della lussuria continueranno pure a ripetere, che essi non scrivono pei giovani e per le signorine!

A ciò pensino (si usa rispondere) i padri e gli educatori! — Ma voi, con cotesta letteratura, rendete impossibile ogni opera di educazione: anzi corrompete gli educatori stessi. Perchè l'arte educa e diseduca assai più della scuola stessa.

Io mi accorgo, illustre Signora, di aver caricato il mio schioppo con troppa polvere e troppi pallini, e di aver tirato colpi assai più in là del segno che prima avevo preso di mira. Ma il Suo romanzo, che nell'insieme è altamente morale, mi ha solo porto l'occasione per meglio ribadire alcune mie idee, che io sarei ambizioso di veder da Lei accettate. Oh così fosse! Oh qual bene non ne verrebbe alla causa delle buone lettere e della buona vita, dal Suo ingegno nobilissimo e virile!

In ogni caso, mi ascriva sempre tra i suoi più antichi e devoti ammiratori ed amici.

G. L.

Salerno, 15 giugno 1911.

XIII.

La tirannia del bello.

Nella sua lettera-prefazione alla mia « *Arte voluttuosa* », Ferdinando Brunetière notava giustamente: « Aussi bien est-il étonnant, qu'en Italie comme en France, et ailleurs, tandis qu'on remet perpétuellement en doute les principes mêmes de la Verité e de la Moralité, on continue de croire, ou d'avoir l'air de croire à l'existence d'une Beauté en soi, qui, de toutes les manifestations de l'absolu, serait la seule qui subsisterait sur les ruines des autres! »

È proprio così. Al vero e al buono si nega oramai ogni oggettività. Unica realtà della vita è il bello. Ma che cosa è il bello, disgiunto dal vero e dal buono, se non mera apparenza? Ecco dunque il vuoto fantasma, dietro cui corre la vita presente: l' apparenza!

C' è un' apparenza che è manifestazione dell' intima sostanza, e che meglio si direbbe, col Fornari, parvenza; c' è una bellezza che è rivelazione dell' intima bontà e verità, e che è la bellezza vera; e c' è una bellezza, che nasconde l' intima bruttezza e falsità, ed è vana apparenza, bellezza falsa e artifiziosa.

Questa è la Dea, il cui vuoto simulacro oggi si adora ciecamente.

Ognuno vuole apparire ciò che non è. Ognuno si gonfia quanto può. L'orgoglio e la vanità sono le virtù dominanti. Sentite gli strepiti assordanti della *réclame,* che batte furiosamente le sue mille gran casse? Ammirate la stranezza e la spudoratezza di certe mode femminili? La vanità fomentata, in tanti modi, nei bambini? Approvate la rumorosa teatralità di certi processi? La rettorica di tanti discorsi, in cui all' onesto ragionamento è sostituito uno scintillio di paralogismi? Quante feste! Quante inaugurazioni! Quante commemorazioni! Quante regine del mare! Quanti gioielli falsi e cibi adulterati! Quanti sorrisi stereotipati e quante smorfie leziose! Quante famiglie, che per sfoggiare in abiti lussosi, mangiano un piatto solo!

Curare l'apparenza: ecco la gran legge, a cui tutti obbediscono. Ogni rana si gonfia per diventare un bue, ogni asino si sforza di mutare il suo ragghio in ruggito, per esser creduto leone.

Ma la mania eccessiva del bello apparente conduce diritto all' infelicità e al brutto. Sopprimete il bello dell' azione e del pensiero, sopprimete la fede nel vero e nel bene, che cosa diventa la vita?

XIV.

Il bello è ciò che piace.

Non è questa la definizione più esatta e profonda del bello. In teoria, essa val poco, è tutta soggettiva; fa del bello un' essenza continuamente oscillante e mutabile, secondo che mutano i gusti del soggetto. Ma, nella pratica della vita, questa definizione è perfettamente vera: ciascuno giudica e chiama bello ciò che gli piace: e se chiama bello ciò che non gli piace, non esprime l' intimo convincimento, ma un giudizio impostogli dal calcolo, o da suggestione.

Posto dunque che, nella pratica, il bello è sempre ciò che piace, ne segue, che porre come scopo e guida della vita il bello equivale a porre come scopo e guida della vita il piacere. Si ricade così nell'epicureismo, detto modernamente estetismo, e per la via del bello, cioè del piacere, si va dritto al brutto, al corrotto, si smarrisce l' idea del dovere. Ciò che piace dovrebbe essere limitato da ciò che è utile, il piacere dovrebbe essere limitato dal dovere, il bello essere limitato dal buono, il gusto dal senno. Invece, sparisce ogni provvido limite, e il piacere, ricercato in tutti i modi avidamente e senza legge, genera dolori infiniti. L'arte non rappresenta più il bello dell' azione, non parla più allo spirito e al pensiero, ma mira soprattutto al piacere dei sensi, insaziabili di sempre nuovi stuzzicamenti: diventa la generale seduttrice, la Gran Tentatrice. È come il serpe tentatore del Purgatorio Dantesco:

> Tra l' erbe e i fior venia la mala striscia
> Levando ad ora ad or la testa, e il dorso
> Leccando come bestia che si liscia.

E appunto l'arte, per piacere ad ogni costo, si lecca, si liscia, s' imbelletta, civetteggia come una cortegiana; perde ogni grazia d' ingenuità, aborrisce da tutto ciò che è semplice e vero; e, in cambio di essere il fiore della vita, ne diventa il veleno più insidioso.

Questa degenerazione della vita e dell' arte non avverrebbe, se non si perdesse di mira, che il bello non può aver vita, se si considera quale un'entità a sè, staccata del bene e del vero, come non ha vita un fiore reciso della pianta che gli dava il succo; e che anzi il vero bello non può essere se non la rivelazione, e quasi, come dicevano i romantici, lo splendore del vero e del buono.

La definizione: *il bello è ciò che piace*, dovrebbe almeno, nella pratica, intendersi così:

Il bello è ciò che piace allo spirito. Ovvero: *Il bello è ciò che piace ai migliori.*

Si stabilirebbe così una sana e utile Aristocrazia del gusto, senza la quale nè la vita nè l'arte possono veramente progredire

XV.

Le barzellette.

La quistione dell'arte e della morale è l'eterna quistione fra il dovere e il piacere, e ritornerà sempre in campo, vogliano o non vogliano certi artisti e certi critici; ritornerà sempre in campo, finchè non sarà risoluta conforme a ragione. È inutile volere scuotersela di dosso, come si scaccia via una importuna mosca dal viso. È inutile volersene liberare con una barzelletta. Le barzellette, al posto del dovere, preparano rovine e vergogne.

« Maritatele le vostre ragazze! » credette rispondere una volta Ferdinando Martini a una madre, che si lagnava di non poter condurre le figlie a certe rappresentazioni. — Quasi che fosse possibile maritare tutte le ragazze! Quasi che certi spettacoli non riescano nocivi alle maritate non meno che alle ragazze!

Il quale Ferdinando Martini non si è peritato di scrivere qualche volta: « Il primo dovere della donna è di esser bella! »

C'è da fremere e da tremare, pensando, che l'Italia abbia affidato spesso i suoi più gelosi destini, ad uomini di tanta leggerezza e di così scarsa serietà morale! Io ho alta e antica stima dell'ingegno, della coltura, dello spirito, del buon senso di Ferdinando Martini. I suoi scritti di verso e di prosa piacciono a tutti gli uomini di buon gusto. Inoltre, gli debbo gratitndine, perchè egli ha più volte lodato le mie cose, contro le quali una severa parola d'ordine impone alla stampa il silenzio. Non senza compiacimento, e sia pure non senza vanità, ricordo le parole che mi scrisse dall'Africa l'illustre Governatore dell'Eritrea, quando gli mandai i miei « *Sonetti Agresti* »: « Versi freschi come i colli, agili come i voli che cantano ». La forma è un po' dannunziana, ma la lode non è piccola.

Ma la mia stima e la mia gratitudine non m'impediranno di dire, che Ferdinando Martini spesso, su questo argomento gravissimo della morale nell'arte, ha parlato con poca ponderazione, o per opportunismo.

« Ma (dicono e scrivono altri) è un mostrare poca stima dell onestà delle vostre donne il credere che uno spettacolo teatrale le possa corrompere ». Dunque la stima alle nostre donne dobbiamo mostrarla col crederle capaci di compiacersi di scene invereconde, e con l'obbligarle ad assistervi, perchè l'abitudine faccia loro perdere l'istintiva ripugnanza del male!

XVI.

« L'arte è femina e quindi si dà ».

Ecco un' altra barzelletta, con cui credette risolvere la quistione il mio spiritoso amico *Ottavio De Sica,* in un suo brillante articolo dedicatomi sul *Mattino* di Napoli.

« L'arte è femina e quindi si dà! » Ma in francese l' arte è maschio: che cosa farà dunque l'arte in Francia? Come si possono dedurre le qualità delle cose dal genere del nome che hanno? La scienza è femina, e quindi ha i capelli lunghi! Il tavolino è maschio, e quindi porta la barba!

E poi.... tutte le femine si danno? E non ci è un modo di darsi onestamente, e un modo di darsi disonestamente?

Ma è inutile indugiarsi a ribattere ingegnose barzellette sofistiche. Voi ne distruggete una, ne ripullulano due, voi annullate quelle due, ne rinascono quattro. È impossibile convincere chi non vuol essere convinto. *Perchè sì!* rispondono i fanciulli imbizzarriti. Così fanno i pornofili. Troppe passioni, troppe malsane abitudini, troppi loschi interessi si agitano ormai intorno alla pornografia: e con le passioni e gl' interessi non si ragiona.

Occorre una legge pronta, assennata, energica. Speriamo che la gloriosa iniziativa di Luzzatti non si lasci miseramente cadere!

XVII.

Il bello è l' inutile.

Ho letto spesso ripetuto anche questo paradosso. Che una cosa bella possa essere inutile, o anche dannosa all'uomo, chi può metterlo in dubbio? Ma, egualmente, chi può mettere in dubbio, che una cosa possa essere bella e utile a un tempo? Un edifizio di graziose linee architettoniche, bene esposto, con scale ampie e comode, con stanze ben distribuite e bene illuminate e aerate, è nello stesso tempo bello e utile, e l'utilità accresce pregio alla sua bellezza, anzi è gran parte della sua bellezza: e al contrario un edifizio di gradevole apparenza al di fuori, ma incomodo ad abitarvi, e disadatto allo scopo per cui fu costruito, non è completamente bello, perchè la sua inutilità o poca utilità costituisce un grave difetto della sua stessa bellezza.

Ecco perchè il buon senno antico ricordava sempre il verso Oraziano:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Ecco perchè la critica intera e perfetta non deve solo indagare se un'opera d'arte sia bella, ma anche se sia utile e buona,

e se alla bellezza esterna corrisponda la bellezza intima, cioè se la sua bellezza sia superficiale o profonda, efimera o duratura, apparente o sostanziale.

Dall'ammettere che il *bello è l' inutile*, al credere che il bello sia il dannoso, che non sia bello se non ciò che è nocivo, non vi è che un brevissimo tratto: il quale si è da gran tempo varcato, e come! Applicando questa teoria, l'arte si fa banditrice e propagatrice del vizio. Ma se il bello è il nocivo, se l'arte è l'apoteosi del vizio, è degno di uomini ragionevoli il fare del bello e dell'arte le fiaccole che ci rischiarino il cammino della vita?

Ripeto, il fare scopo della vita il bello, si riduce, nei suoi effetti pratici, a fare scopo della vita il piacere.

Spiegai già in un mio scritto (pubblicato, anni fa, sulla *Nuova Antologia*), quale relazione vi sia tra il piacere e l'utile. Il piacere è la moneta spicciola dell'utile. L'utile è risparmio e accumulo di piacere, è piacere capitalizzato.

Nelle sue manifestazioni rudimentali, la vita non è mossa che dall'istinto di conseguire il piacere e di evitare il dolore.

L'anima, ch' è creata ad amar presta,
Ad ogni cosa è mobile che piace....
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

In un periodo successivo, di maggiore sviluppo, si passa all' idea dell' utile: cioè l' istinto della conservazione del piacere e della liberazione dal dolore, induce al risparmio del piacere stesso: il quale risparmio può costare sacrifizii e sforzi, come ogni risparmio.

Finalmente mediante l'esperienza dell'utile, si giunge all'idea dell'utile assoluto, cioè del bene; e, mediante l'esperienza del piacere, all' idea del piacere assoluto, cioè del bello. L'utile concepito e ricercato come assoluto, e il bello ricercato come assoluto, segnano sempre i periodi di massimo rigoglio nella vita dei popoli. In altri periodi, di decadenza, si smarrisce l' idea del bene e del bello, avviene un processo di disgregazione e di dissoluzione, la vita ci decompone nei suoi primitivi elementi rudimentali, e non si comprende più che il semplice piacere.

Uno di questi periodi è, sfortunatamente, il nostro. Nè, al solito, mancano sistemi e teorie cervellotiche, per giustificare questo infelice stato di cose.

Ma, alla somma delle somme, tutta la gran quistione si riduce a questo: Deve l' umanità progredire, o deve ripiombare nello stato barbaro e selvaggio, anzi bestiale? Deve l' Italia conseguire i suoi nuovi altissimi destini, o deve mostrarsi indegna

della libertà e dell'unità conquistate, ed essere oggetto di riso alle altre nazioni?

Non valgono teorie, sottigliezze e distinzioni. Tutta la quistione è quella che ho detto. Ci si pensi bene, e in tempo. Sarebbe bello celebrare il cinquantenario della nostra redenzione politica con la nostra redenzione morale.